

Abbonamento per 1919: Anno, L. 60 (Estero, Fr. 72 in oro); Semestre, L. 31 (Estero, Fr. 37 in oro); Trimestre, L. 16 (Estero, Fr. 19 in oro).

Per informazioni sulle partenze e per l'acquisto dei biglietti di passaggio, rivolgersi ai seguenti Uffici della Società nel Regno: **Firenze:** Via Porta Rossa, 11. **Genova:** alla Società della Società, Via Balbi, 40. **Lucca:** Piazza S. Michele. **Milano:** Galleria Vittorio Emanuele, angolo Piazza della Scala. **Torino:** Piazza Palacopala, angolo Via XX settembre. **Boma:** Piazza Garibaldi, 11. **Napoli:** Via Guglielmo Sanfelice, 8. **Massina:** Via Vincenzo d'Amore, 19. **Palermo:** Corso Vittorio Emanuele, 67 e Piazza Marina.

SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA

GIO. ANSALDO & C.

ROMA

GENOVA

Stabili-
40
menti



Capitale
500
Milioni

Anelli di acciaio fucinato.

ACCIAIERIE E FONDERIE DI CORNIGLIANO LIGURE

Per telegrammi: Ansaldo Acciaierie Cornigliano Ligure.

Telefoni 7-59 50-43 62-65.

Lingotti d'acciaio di ogni tipo e dimensione, fino a 150 tonnellate di peso unitario.

Acciaio dolce (Ferro omogeneo) - Acciaio al Carbonio.
Acciaio al Nickel - al Cromo - al Cromo-Nickel.
Acciai speciali per Automobili e motori di Aviazione.
Acciai speciali per fili per costruzioni aeronautiche.
Acciai speciali diamagnetici, per reostati, inossidabili.
Acciai speciali per valvole di motori a combustione interna
Acciai speciali per cilindri di laminatoi.
Acciai speciali per cannoni, ad alta resistenza al logoramento.
Acciai speciali per lamiere da blindaggio
Acciai speciali per canne da fucile e mitragliatrici.
Acciai speciali per molle - lime - filiere - sfere e cuscinetti a sfere.
Acciai speciali a qualunque tenore di Nickel e per qualsiasi uso.
Acciai speciali per cementazione.
Acciai speciali da utensili (al Carbonio, - speciali - rapidi).

Questi acciai si forniscono in lingotti, in billette, in barre laminate e trafilate e in lamiere. Si fucinano pezzi di qualsiasi dimensione; si eseguono lavori di stampaggio e imbottitura; si consegnano pezzi greggi, sgrassati o finiti di lavorazione.

Getti greggi o lavorati, d'acciaio e di ghisa di qualsiasi tipo e di ogni dimensione fino al peso unitario di 100 tonnellate.

Getti di acciaio speciale ANSALDO, di qualità superiore per costruzioni meccaniche e per Artiglieria; questo acciaio presenta le stesse caratteristiche meccaniche di quello fucinato.

SI FORNISCONO A RICHIESTA I CAMPIONI DEI VARI ACCIAI.



BANCO DI ROMA

FILIALI IN ITALIA: ALBA - ALBANO LAZIALE - AQUILA - AREZZO - AVEZZANO - BAGNI DI MONTECATINI - BOLZANO - BRESCIA - CANALE - CANELLI - CARRÙ - CASTELNUOVO DI GARFAGNANA - CENTALLO - CITTÀ DI CASTELLO - CORTONA - FABRIANO - FERMO - FIRENZE - FOLIGNO - FOSSANO - FRASCATI - FROSINONE - GENOVA - GROSSETO - LUCCA - MILANO - MONDOVI - MONSAMPIE-TRANGELI - NAPOLI - ORBETELLO - ORVIETO - PINEROLO - PORTO S. GIORGIO - ROMA - SIENA - TIVOLI - TORINO - TORRE ANNUNZIATA - TRENTO - VELLETRI - VIAREGGIO - VITERBO

FILIALI NELLE COLONIE: BENGASI - TRIFOLI
 FILIALI ALL'ESTERO: ALESSANDRIA D'EGITTO - BARCELLONA (SPAGNA) - CAIRO (EGITTO) - COSTANTINOPOLI - LIONE - MALTA - MONTELANCH (SPAGNA) - PARIGI - PORTO SAID (EGITTO) - TARRAGONA (SPAGNA)

Con i 14 PUNTI di WILSON

ha trionfato la giustizia e il diritto nel mondo

Con i 14 PRODOTTI della celebre Casa PIM ha trionfato l'industria Italiana nel mondo

- 1 "Brille Pim, Smalto Pim, Polvere Pim," Sono i tre magici prodotti per far brillare le unghie.
- 2 "Crema e Vellutina Margherita," Hanno il segreto di conservare l'eleganza e freschezza della "coraggiosa".
- 3 "Pioggia d'oro," La sovrana delle lozioni per la cura e l'igiene della capigliatura.
- 4 "Dentifrici Margherita," I più deliziosi e ricamati (in pasta, polvere e liquidi).
- 5 "Ammoniapi," Pulisce ed ammorbidisce la "mano" meglio di qualunque sapone.
- 6 "Dermapi," Contro i rumori e le scarpature della mano e del viso.
- 7 "Polvere Mirabilis di Java," È la cipria delle artiste, tutte la usano "magistralmente".
- 8 "Profumi Novità," Una carezza - Careccio - Follia - Regina d'Italia - Violetta di Parma - Victoria. — Una sol goccia inebria.
- 9 "Petrofil," Lozione al petrolio d'incontestato pregio, per dare alla capigliatura lissuosità e morbidezza.
- 10 "Borotalco Bébé," Prodotto raccomandato per la toletta dei bambini.
- 11 "PIM, Acqua di Colonia 7411," È la marca popolare del mondo.
- 12 "Il Sapone di Papà," Incredibile il successo ottenuto da questo sapone per barba.
- 13 "Gran Champooing Spumante," Meraviglioso per la pulizia della testa.
- 14 "Sapone Globol," Tipo di uso universale per famiglia.



Mi parve di veder dieci fiammelle
 fra l'ombra del giardino, quelle era,
 parevano invitarmi, dieci stelle,
 dieci magiche lucciole. — Che era?

Eran le dieci stelle le tue dita,
 non di perle preziose eran gemmate:
 nude, ricordo, ma la PIM squisita
 dette magia all'unghie tue rosate!

— PIM è la gran marca italiana boicottata dagli importatori di prodotti stranieri —
 "PROFUMERIA ITALIANA MARGHERITA", - Corso Buenos Aires, 20, MILANO

SOCIETA ANONIMA

Stabilimenti Ing. G. Festa

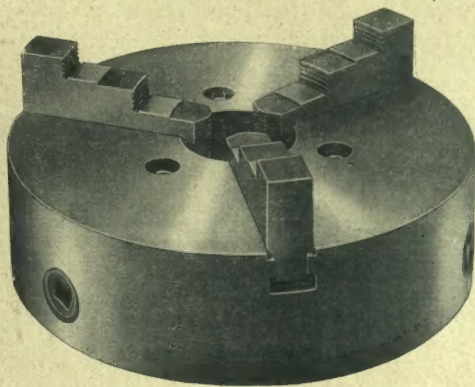
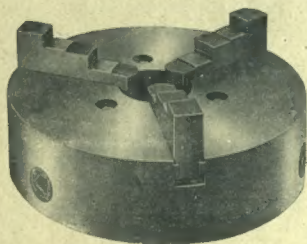
COSTRUZIONI MACCHINE-UTENSILI

TORINO



Telefono intercomunale

23-24 e 20-36



Mandrini autocentranti

Fornitori dei Regi Arsenalì e delle Ferrovie dello Stato

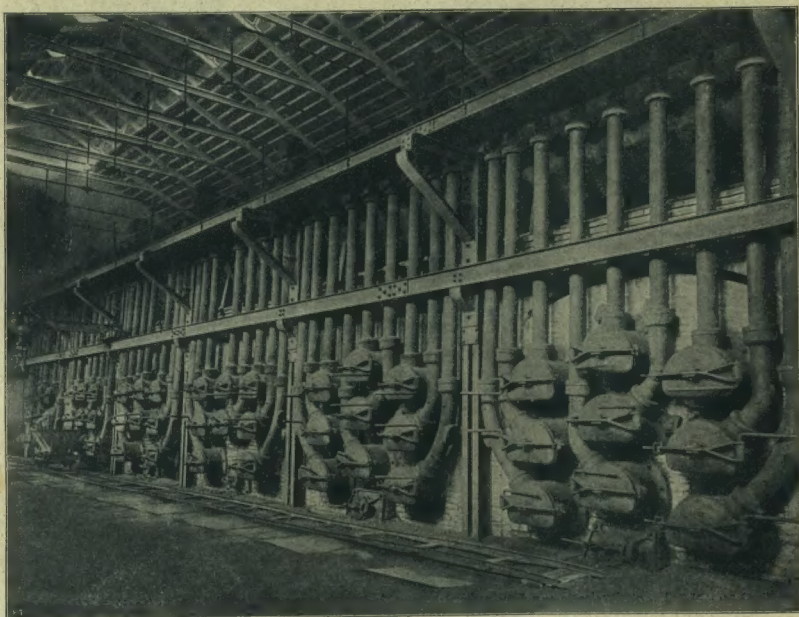
B. B. B.

ANTONIO BADONI & C. BELLANI BENAZZOLI

SOCIETÀ ANONIMA CAPITALE L. 10.000.000

SEDE MILANO: Via Fatebenefratelli, 15 - Telefono 46-62

TRE STABILIMENTI: CASTELLO s. LECCO - MILANO (Lambrate) - COGOLETO



Sala dei forni di Vicenza - Batteria di sei forni a ricupero tipo Badoni.

CONDOTTE FORZATE - ACQUEDOTTI

IMPIANTI DI OFFICINE A GAS FUNICOLARI AEREE E A ROTAIA

SERBATOI - GASOMETRI

GRU DI OGNI TIPO E PORTATA

COSTRUZIONI IN FERRO

TRASPORTI MECCANICI
SPECIALI

TUBI DI GHISA, FUSIONI DI GHISA
ACCIAIO, BRONZO

PER STABILIMENTI INDUSTRIALI

L'ILLUSTRAZIONE

Anno XLVI. - N. 8. - 23 Febbraio 1919.

ITALIANA

Questo Numero costa Lire 1,50 (Estero, fr. 1,75).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.

Copyright by Fratelli Treves, February 1919.

IL GENERALE ALBRICCI E LE GLORIOSE BANDIERE DEL II CORPO D'ARMATA IN FRANCIA.



(Fot. A. Alemani).

In nome dell'esercito francese, io vi ringrazio, saluto le vostre gloriose bandiere, saluto anche i vostri eroi caduti sul campo dell'onore. La Francia onorerà con la medesima venerazione tutti coloro che caddero sul suo suolo per la più nobile delle cause. L'Italia può essere fiera del generale Albricci e delle truppe che al suo comando hanno combattuto vittoriosamente sul suolo di Francia. (Dal saluto del Maresciallo Pétain al gen. Albricci.)



Le donne nazionalizzate.
La marmellata, la guerra e la pace.

A Saratoff, città avvenistita della Russia orientale, le donne, o sono state, o stavano per essere nazionalizzate. Che cosa sia, secondo il pensiero evoluto dei bolscevichi, la donna nazionalizzata, è un po' difficile a dire, ma si capisce senza sforzo. Donne nazionalizzate se ne vedono da per tutto; specialmente dall'imbrunire io giù; e chi le segue, con qualche discrezione per non dar troppo nell'occhio, segue, senza saperlo, una gonnella da poco, ma insieme una delle più moderne correnti sociali.

Trasportate la donna servizievole e facile, dal crepuscolo, nel sole della venire, costaggetela ad operare, non più per la utilità del suo bilancetto personale, ma per la gioia della società umana, fate di tutte le fanciulle, le spose, e le vedove private, altrettante fanciulle e spose e vedove pubbliche, e voi avrete nazionalizzata la donna.

I legislatori di Saratoff, come riferì il *Times*, avevano stabilito che, dai diciassette ai trentadue anni, le donne appartenessero alla comunità; a meno che avessero già cinque figli, temendo forse, in comunità, che sfiancate, sconnesse da troppi parti, esse non possedessero più la freschezza di idee e la solidità di principi che piacciono agli uomini illuminati; ogni cittadina poteva disporre a scelta, e seguendo un turno di iscrizione, di qualunque donna gli piacesse meglio, per tre volte alla settimana, e per tre ore ogni volta; i mariti potevano avere, di tanto in tanto, tre ore di moglie legittima, senza aspettare il loro turno; le donne, per tutto questo lavoro corale e faticoso, avevano diritto ad un compenso mensile di cinquecentosettantacinque lire, a quattro mesi di riposo per ogni parto, a cinquecento lire di premio ogni volta che avessero arricchito la popolazione di gemelli.

Bel paese doveva essere Saratoff. E se tutta Europa si insaratoffava, io dichiaro sino da oggi che so già con chi occuperò, per qualche mese, le mie tre ore trimestrali; e desidero iscrivermi presto, perché non vorrei che, dopo tanti turni, mi toccassero sciatte certe splendide femmine, che adesso sembrano appena uscite da una scatola, tanto sono tenere, lucide, placide e trionfali.

Ma a parte questa soddisfazione personale, che forse sarà di breve durata, debbo confessare che la riforma di Saratoff mi delude. Io mi aspettavo, dall'avvento al potere di classi nuove e libere da ogni tradizione, un rovesciamento capitale dei vecchi costumi, qualche invenzione inaudita, insomma, un'ora di meraviglie. Niente di questo. Già, per dare un esempio, la sottrazione delle mogli alla proprietà del solo marito, si pratica da un tempo immemorabile. I mariti che non lo sanno, ma hanno le moglie nazionalizzate, non si contano più; ed anch'essi, a somiglianza dei mariti di Saratoff, possono inserire, quando ne abbiano vaghezza, le tre ore del loro diritto, fra le varie tre ore di pascolo abusivo dell'amante o degli amanti della loro signora. Si dovrebbe dunque supporre che a Saratoff, se non si crea di pianta l'avvenire, si conservi abbastanza bene l'uso corrente; ma, invece, tutto lo spirito della legislazione è in cerca del bolscevichismo del presente, non per anticipare il futuro, ma per risollevarlo su dall'oblio l'antichità più remota.

Osservate bene: è abolito il diritto di possedere privatamente le donne; e tutte le donne diventano proprietà dell'intera nazione. Non si parla che di proprietà. Dopo tante agitazioni per l'eguaglianza dei sessi, per il suffragio femminile, l'umanità, a forza di correre avanti, è ridotta a far della donna

ancora «una cosa» come ai tempi della schiavitù. Le avanguardie del pensiero rivoluzionario non la vedono che sotto la forma di una comodità; o privata — e non deve esserlo più —, o pubblica — e questo è l'ideale da raggiungere —. Dai diciassette ai trentadue anni la donna non ha che una funzione, farsi in un padre, o meglio farsi in tanti padri, per avere l'uno, per il piacere dei vari uomini onestamente anarchici, che vogliono distruggere i privilegi dei ricchi. Ma tra tanti privilegi distrutti, uno ne resta intatto: quello degli uomini di prendere le donne che vogliono. Un privilegio simile alle donne non è concesso; e si capisce; i bolscevichi conoscono di vista le loro Balabanoff e sanno che, davanti a certi spaventati, anche la più virile audacia rimane interdetta.

Proprietà, proprietà! più le si fa guerra, e più la si desidera! I suoi più audaci negatori sono quelli che la sognano di più. Chi non vuol più che la donna sia di uno solo, più dichiara di tutto, perché immagina unicamente l'istante in cui la donna che più brama di possedere, sarà anche sua. Anzi prova l'ansia e l'affanno di estendere questa proprietà. In fondo, ogni uomo, una donna si può considerare adesso come un oggetto che l'anima bolscevica si frantuma, si sparpaglia, si irradia in tanti attimi, o in tante tre ore di proprietà, allarga il suo possesso di donna in donna, cerca di riserbare a sé le più necessarie e svariate possibilità di piacere. E poiché non ci sono due foglie eguali e neppure due donne che si assomiglino compiutamente, una bella Otero che fosse più appetita delle altre, non potrebbe mai aver tanti turni disponibili da appagare tutte le richieste; e nonrebbe ad essere, come prima, se non di uno solo, a mala pena di una oligarchia, o di una cooperativa di privilegiati, contro i quali urterebbero l'impazienza degli aspettanti, e la gelosia e il livore dei delusi.

Donne, oro, terra, la rivoluzione concepisce allo stesso modo l'abolizione della proprietà: cioè come la libertà di avvolgersi dentro bestialmente, copiosamente. E non pensa che il suo rotto in frantumi, non è che un bel non vado; e che non si risana e non si abbellisce la specie dando il corpo perfetto di Afrodite da brancicare a tutte le mani; e che la grazia fisica dipende il più delle volte dalla grazia spirituale; e che la prostituzione nazionale andrebbe distrutta; e che non è solo il capitale che mette una donna in balia di un uomo, ma anche l'amore, il quale, verberizzante, mette spesso anche un uomo in balia di una donna. Il bolscevico ha un bell'essere il maschio superiore, il leone dell'umanità, la crema, il fiore, l'apice della razza; può darsi che tra i bolscevichi ce ne sia uno più vigorosamente bello d'ogni altro suo affascinante fratello; o se questo Adone sarà amato, quali tre ore preziose otterrà, quali tre ore distratte toccheranno ai suoi concorrenti!

Così l'eguaglianza raggiunta passando sull'uguaglianza delle donne, non si abilita, si sconsacra, crolla da ogni parte. Se la nazionalizzazione della donna fosse stata davvero attuata, grandi risse feroci sarebbero scoppiate in nome del diritto di proprietà, a Saratoff, città della Russia orientale e delle zone orizzontali.

Ieri mi è venuta una onesta voglia: quella di spalmare sul mio pane bigio un poco di marmellata. Riconosco che per concepire freddamente il piano di entrare in un negozio a disturbare i pensieri dedali di un esercito, occorre una certa dose di audacia. Ma la guerra ci ha tolte alcune timidezze; e la marmellata è una delle buone cose della vita, che io apprezzo ed onoro. Arguingo che la società e la conversazione dei grandi mi hanno sempre allettato, e l'esercito essendo oggi l'uomo sovrano, il regolatore e il proprietario dei nostri destini, mi piace, di tanto in tanto, comparire al suo cospetto, fermi abbacinare dalla sua luce, e a quella luce sraldarli un poco, io, verme della terra.

Il mio bottegaio mi accolse con quella dignità che gli è propria, indusse al mio desiderio, trasse da un scaffale il vasetto di con-

serva, me lo avvolse in una carta bianca come la sua coscienza, me lo legò con una cordicella di robusto filo di seta, poi, al cospetto, mene benissimo per impicarmi, e poi mi chiese una lira di più delle lire che per la stessa marmellata gli altri più eserciti usano domandarmi. Non per amore a quella lira, ma per sete di conoscenza: sa quante in viso quel filantropo, e mormora:

— O come va, che altrove, questa stessa marmellata si paga una lira di meno?

L'esercito mi rispose, testualmente, così:

— Quelli che fanno così, la marmellata una lira di meno sono gli affamatori del popolo.

Confesso d'esser rimasto sbalordito. Le mie poche idee spruzzarono via, in barlumi vaghi, come goccioline d'una vita percossa. Non riesco a comprendere per quali vie occulte, con quali arti infernali, alcuni uomini capaci d'ogni peripezia, riescissero ad affamare il popolo, dandogli qualche cucchiata di conserva a miglior prezzo.

Ma il mio esercito, dopo essersi fatto purpureo per l'indignazione, mi spiegò l'enigma:

— Quelle canaglie, mi gridò, vendono a una lira di meno perché avevano meditato di vendere.

In quel momento pensai che cinque o sei lire che si medita di togliermi, affliggono meno il mio borsellino di una lira che mi si toglie di fatto; ma non ebbi il tempo di esprimere questo sentimento meschino, che l'esercito, deponendo un poco del nobile vermiglio che gli aveva infocato il viso, continuò:

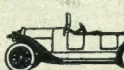
Devo sapere che quei ladri, pensando che la guerra dovesse durare eterna, avevano riempito di merce i loro magazzini; merce imboscata, che avrebbero messa in vendita a poco a poco, a prezzi favolosi. Invece è scoppiata la pace. Ed ora — Dio li stermini — sono costretti a buttare nel mercato i loro barattoli a un prezzo minore, per liberarsene, prima che il loro valore scemi della metà. Dovrebbero esser messi tutti in prigione!

Qui non ho capito se meritassero la prigione perché avevano accaparrato tanta marmellata, o perché la vendevano a una lira di meno del mio esercito. Sul mio dubbio e sulle mie mani costui col vasetto che mi costava una lira di più, non mi consage: mi disse che sono un galantuomo vendendo più caro.

In tal modo mi trovai in mezzo alla strada nebbiosa con la mia conserva e con i miei pensieri. Ah, sospirai: la vita è difficile per i consumatori! Ecco, ora, davanti a un rincaro che non deriva più dalla scarsità della merce, dalla difficoltà dei trasporti o dal diminuito valore del danaro, ma dalla onestà dei venditori. Debo io essere benigno dei miei sorrisi e delle mie preferenze all'esercito che meditava di strozzarmi ieri, o a quello che mi strozza oggi? Posso io aiutare l'aggiatore di guerra a salvarsi dal rischio in cui l'ha messo la guerra? Io, che sono un soldato, con quello che ho in mano, o debbo esser solidale con quello che non ha nulla in mano, o debbo essere un soldato? Dio se la mia pole allora, ma mi dissi: adesso? Da una parte la mia proibita mi grida: «fuggi lo strozzino»; dall'altra le tasche mi consigliano: «risparmia la tua lira». Lagrimevole incertezza che fa di un vasetto di marmellata un caso di coscienza.

Ma da questo torbido fluttuare di dubbi, ecco che, netta, precisa, grandiosa, usci la figura dell'esercito. La guerra o la pace sono eguali per lui; l'una o l'altra gli servono ad aumentare i prezzi. Se è un accaparratore, li aumenta perché ha in mano il potere di farlo; se non è un accaparratore, li aumenta perché gli piace aumentarli. Se egli è un idro, tu, meschino consumatore, paghi di più; se egli è un galantuomo tu continui a pagare di più. Eviti Scilla, sbatti in Cariddi. La discussione è vietata. Il padrone della marmellata è sempre lui. Tu sei nulla. Sventati e taci: ti rimprovero Dio se la marmellata è mangiabile: che il tuo padrone e maestro non ti vende le cose sue perché tu possa mangiarle; te le vende perché tu paghi. Ed è già una bella degnazione.

Il Nobiluomo Vidal.



SULLA LINEA D'ARMISTIZIO NELLA VENEZIA GIULIA.



Postumia. — Un concentramento di oltre 1500 cannoni austriaci catturati dal XXVIII Corpo d'Armata.



Il generale Piccione, comandante le truppe ceco-slovacche.

Gen. Piccione.



Masaryk. Gen. Piccione.

Il presidente Masaryk con gli ufficiali alleati.



Le truppe schierate per la rivista.

CRONACHE DI ROMA ANTICA E MODERNA

UN'ESPOSIZIONE DI ROMANO DAZZI.

Roma, febbraio.

Dal momento che il tempo passa per tutti, e tutti ci si invecchia... anche Romano Dazzi oggi si trova sulle spalle i suoi bravi quattordici anni. Ne aveva tredici quando la ILLUSTRAZIONE fece conoscere i suoi disegni, con una bella presentazione di Ojetti, in un fascicolo dell'altro aprile. E probabilmente, delle infinite rappresentazioni della guerra — fotografie, scritti e disegni — che la nostra rivista, per quattro lunghi anni, ha potuto pubblicare, il lettore altre non ne ricorda più vive e drammatiche di quelle. Importa assai che il piccolo artista abbia fatto conoscenza della guerra attraverso le cinematografiche del Comando Supremo! Se mai, questo voleva dire, che un ragazzo di tredici anni, e a seicento chilometri dal fronte, aveva sentito la guerra con più passione di tanti altri, che pure si erano trovati dirimpetto all'immediata eloquentissima realtà.

A quel tempo non conoscevo ancora il piccolo Romano. Però anche voi lo sapete che non c'è nulla di più trite e di più fastidioso d'un bambino prodigio. Li avrete visti anche voi, vestiti di velluto, magrolini in gambi, coi riccioli ai merlettini, in qualche salone d'albergo; quasi impauriti dello sbaglio fatti a venire nel mondo coi saputi, tenevano in mano qualche giocattolo che non si poteva divertire; ed i poverini non capivano quanto orgoglio ci vuole per bilanciare il peso d'un grande successo, ma quasi si spargevano agli applausi come un cerò nel vento; e il padre di qua e la madre di là che parevano, colle occhiate, proibir loro di crescere ancora.

Ma — grazie al cielo! — Romano è nato da un bell'uomo e da una bella donna pieni d'intelligenza e di salute e babbo e mamma, quando hanno capito di che cosa era capace il loro figliolo, gli han lasciato le briglie sul collo: padrone di fare e di non fare. Beato lui, a tredici anni senza altro ha smesso d'andare a scuola.

Egli è buono naturalmente, ma scatenato secondo l'età. Ha gli occhi dolci, ma furbi aguzzi di schiacciatore di nocciuolo, gambe agili e forti di saltatore di fossi. Non si farebbe mettere le mani addosso da nessun antropologo che gli volesse trovare le bozze del genio. Se sopra il tavolo c'è un piatto dolce e qualcuno fa la guardia, Romano mangia come un leoncello. Quindi il padre gira per casa con il frustino del domatore. Un vero ragazzo. Un ragazzo di quattordici anni, che fra tre anni ne avrà diciassette, e dopo altre, venti, che si vestirà da uomo appena l'età glielo consente. Ma bisogna sorprenderlo al lavoro, ginocchioni in terra, col blocco da disegno aperto sulla seggiola. Alla spalla gli sta sospeso il fratello minore, che come tutti i ragazzi del partito subisce il grande ascendente di Romano, annusandosi di vedere quello che spunta sulla carta ancora bianca.

Ecco, benissimo, un terreno di campagna, e laggiù spunta una siepe, no, un reticolato, e dietro una casa col tetto a falda, ed ecco che sul tetto scoppia una nuvola nera, e lontano, dopo la casa, il terreno è squarciato da un'esplosione: indi uomini escono all'assalto. Mentre li va disegnando, Romano e il fratello s'accalorano, gridano i gridi di quegli assalitori e i gridi di quei nemici che cadono, sparano col fucile, le mitragliatrici nel momento stesso che Romano ha puntato sulla carta. Ed ecco sopra un altro foglietto, subito, arriva un motociclista col moschetto a bandoliera, curva sulla macchina, che porta un ordine, e via, via, i ragazzi dietro gli fanno fretta, mentr'ancora sta uscendo dal carboncino, con urli soffocati. Disegnando, giocano alla guerra.

Ma Romano, all'infuori di qualche ritorno per

lavoro alle fantasie di guerra, non ha voluto aspettare che quella fantasia per mettere gli occhi addosso a qualche altra cosa. Il vano intorno c'è in lui gli faceva esigere dal mondo che lo circondava più solide garanzie di realtà. Era ora di furia coi racconti immaginari: la bella intelligenza di Romano voleva uscire e guardar fuori quanto c'è di bello nel mondo. L'occhio gli si fermò sulle cose più vicine, la casa, in cucina, per la scala, la porta.

Un bambino che dorme. Una seggiola di rustici ben piantata sulle quattro gambe. Una poltrona al rampino, prima colle piume e poi nuda. Il ragazzo scopre che tutto l'interesse.

Si mette poi a guardare in piazza, dalla finestra:

il quadro è troppo grande e bisogna allora toccare fuggovelle: i particolari qua e là: però nulla di sfuggito e tutto è registrato: il brio di quella vita



Madre e bambino.

paesana sveglierà la sua natura di ragazzo bulzone. Ecco i vecchi pescatori di lenza, i bagnini che si danno vacanza, i villani che scendono la pipa. Ecco, in via, i monelli che scavalcano i muri di cinta, ecco i piccoli manovali sciancati più seri d'uomini, ecco i bori poderosi che trasportano i lastroni di pietra, ecco sulla spiaggia il professore di matematica, in accapponato e colle gambe nere pel gran pelo, che va al bagno, ecco in un palmo d'acqua il ragazzino senza coraggio che si dà l'aria di fare il tuffo. Romano insegna tutti col suo quaderno aperto. E fa progressi continui. Il segno si fa più sicuro, i piani risultano più larghi, le ombre più forti: ma più che altro gli s'affina giorno per giorno il senso della varia materia. La lana dei vecchi scialli, i capelli delle bambine, le rozze falliche, l'incarnato delle giovani e le rughe delle vecchie: le dita di Romano reggono il carboncino a rendere tutto questo con una leggerezza micidiosa. Inoltre ha un'intuizione straordinariamente sicura nel caratterizzare i tipi, nel fare, d'una vecchia, tutta la vecchiaia, e d'una giovane, tutta la gioventù. Guardate la ragazza profuga che lava, colle mani che rimbalzano sulle braccia solide e rotonde, colla giubba aperta sul collo delicato e rotondo, la suola forte, le sopracciglia fini, la faccia di vergine povera, la bella schiena pieghevole e forte: le mani pure d'un ragazzo hanno disegnato il ritratto della salute. Guardate il figlio del fabbro, colla mano sul fianco, che pare ancora insimì d'una lotta, coll'ira ragazzesca che dentro ancora gli fuma, colle

sopracciglia che vorrebbero corrugare una fronte senza rughe, il viso suntuoso e spavaldo, il mento ancora debole, il collo di bambino: è il figlio del lavoratore che già si guadagna la vita colle sue braccia d'omite e divide col padre superbo e be-stemmie. Quel ritratto tradisce in fondo l'ammirazione del piccolo artista per il piccolo manovale. Buon segno anche questo. Rinfanciato collo studio diretto della realtà, avendo un campo libero e be-gli occhi, il ragazzo di fantasia si fa un bel giorno per giorno tanta sicura sapienza di disegnare, e di giorno in giorno crescendo la diligenza nel tornare a Roma ha toccato un campo fertile d'osservazioni e di studio nel Giardino Zoologico.

Questo Giardino è a due passi da casa sua. Il divertimento non potrebbe essere maggiore. I visitatori sono rarissimi e un ragazzo di fantasia si può immaginare benissimo di trovarsi in mezzo all'Africa. Romano così è diventato di casa. Egli assicura che c'è un vecchio scimmione che appena lo scorge si mette in posa. E difatti in questi ultimi tempi s'è dedicato con risultati straordinari allo studio delle scimmie. Gli atteggiamenti che amano prendere, le espressioni di quei muscoli bizzarri l'in-teressano e lo divertono profondamente. Ecco un povero scimmione malato che con le lunghissime dita d'una mano stringe la ciotola del latte. Eccone una che dorme o fa le viste di dormire, cogli occhi stretti stretti stringendosi la fronte con una mano, tutta buttata su un fianco. E così una scimmietta con d'olici spumi umane. Ecco una specie di vecchia megera, ricurva, colle rughe scavate nelle guance faccie, e l'occhio triste sotto la fronte dolente.

Eccone una pigra, estatica, con le ciglia rialtate, con una guancia gonfia come se stesse sgranocchiando una nocciuola, sdraiata, con la testa sopra un lercio guanciale, un piccolo pugno serrato sul cuore e l'altra manica di pazzolani col garbato d'un piede morto. Una, seduta alla turca, il go-stato sul ginocchio, lo sguardo curioso e maligno. Un'altra, fu ritratta il giorno prima che morisse: vi dico che è straordinario e degno di Kipling il fatto che questo ragazzino abbia saputo leggere i sentimenti in viso a una povera scimmia alla quale eran coniate le ore: un viso impallidito, occhi spenti e pesti, con dentro un amarissimo pentimento, una smarritissima stupefazione.

E poi gli orni neri, massosi e lucenti, colla testa nelle spalle e le spalle nelle zampe. E poi i gignali con quelle guancione di vecchio banchiere, col grifo morbido, fra tante se-tolate vezzosamente rialzate dalle piccole zanne, cogli occhi infossati obliqui e maliziosi. E poi i leopardi nella loro quaina variegata, morbida e cedevole, coll'arco molleggiante e l'occhio di ghiaccio.

Eccome uno tutto di profilo: la linea che disegna il capo corto colle orecchie retratte, e poi il collo poderoso e poi s'addolcisce nella curva della gola, s'appla nel dorso e s'avvella nell'arco lenito della coda, è sempre una e tracciata d'un sol tratto rapido e melodioso, degno in tutto d'un grande maestro. Un povero cristo di pittore, mandandoti di salute e col bavero del cappotto sempre tirato su, che si ostina a dipingere nell'arcobaleno gli elefanti del Giardino, un giorno s'arrende a una sua idea che tracciava uno di questi suoi mirabili animali e tutto insinuante e vergognoso gli domandò se voleva fare a cambio. Naturalmente Romano, con quel buon umore crudele dei ragazzi, tra le bestie disegnate volle aggiungere anche il pittore col bavero tirato su, che colla massima ingenuità gli si proferriva come scolaro. E le velle di questo povero ragazzo quali sono, dove sono? Verrebbero fatti, naturalmente, e specie per certi disegni, dei nomi: ma poi si sa di sicuro che Romano non ha conosciuto quei pittori neppure attraverso le riproduzioni. Un istinto prodigioso lo conduce a rifar le tappe d'una antica esperienza. Nella fattura sommaria di certe antilopi, cervi, gazzelle, le riproduzioni riconosceremo l'ispirazione di Pisanello veronese: che Romano Dazzi non suppone nemmeno lontanamente sia mai esistito. Buon segno l'uno, buon segno l'altro.

ARRONDO BALDINI.

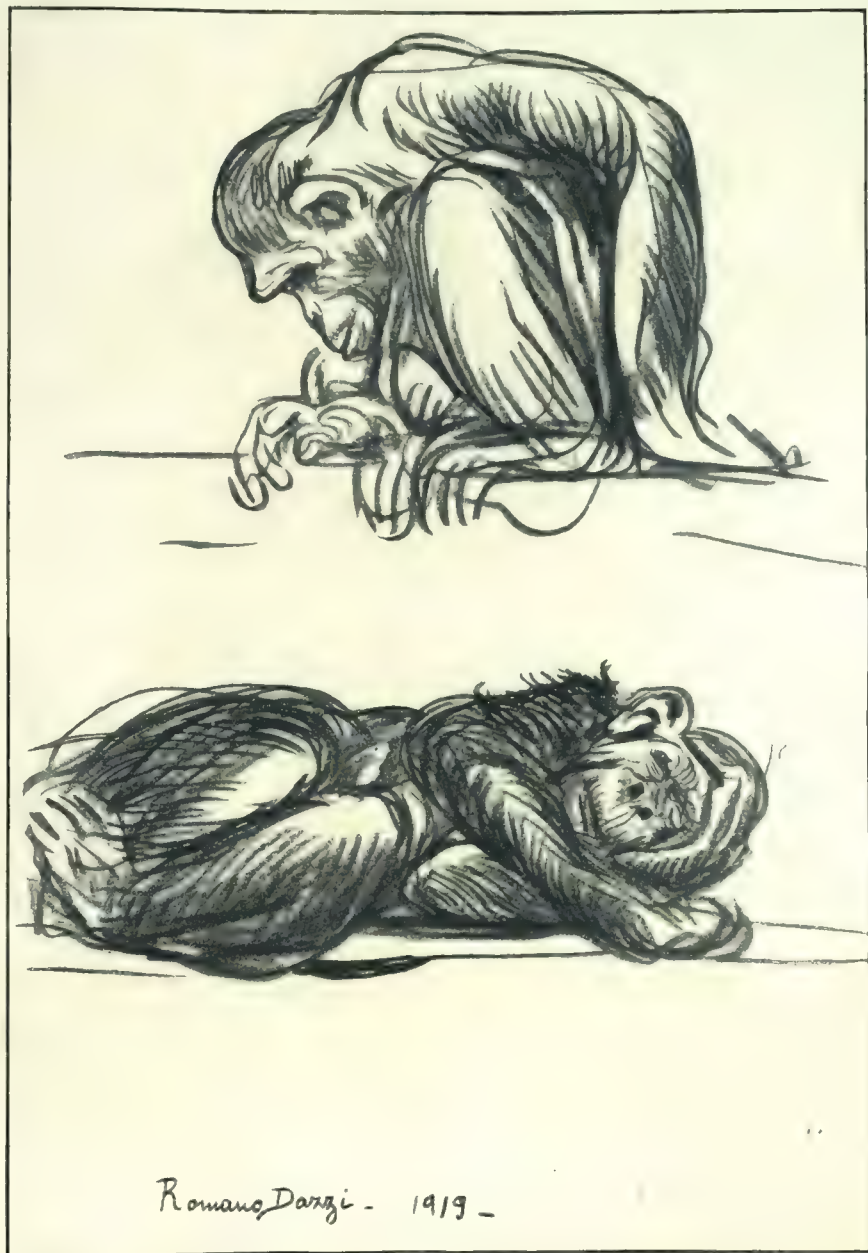
STUDI D'ANIMALI DEL PITTORE QUATTORDICENNE ROMANO DAZZI.



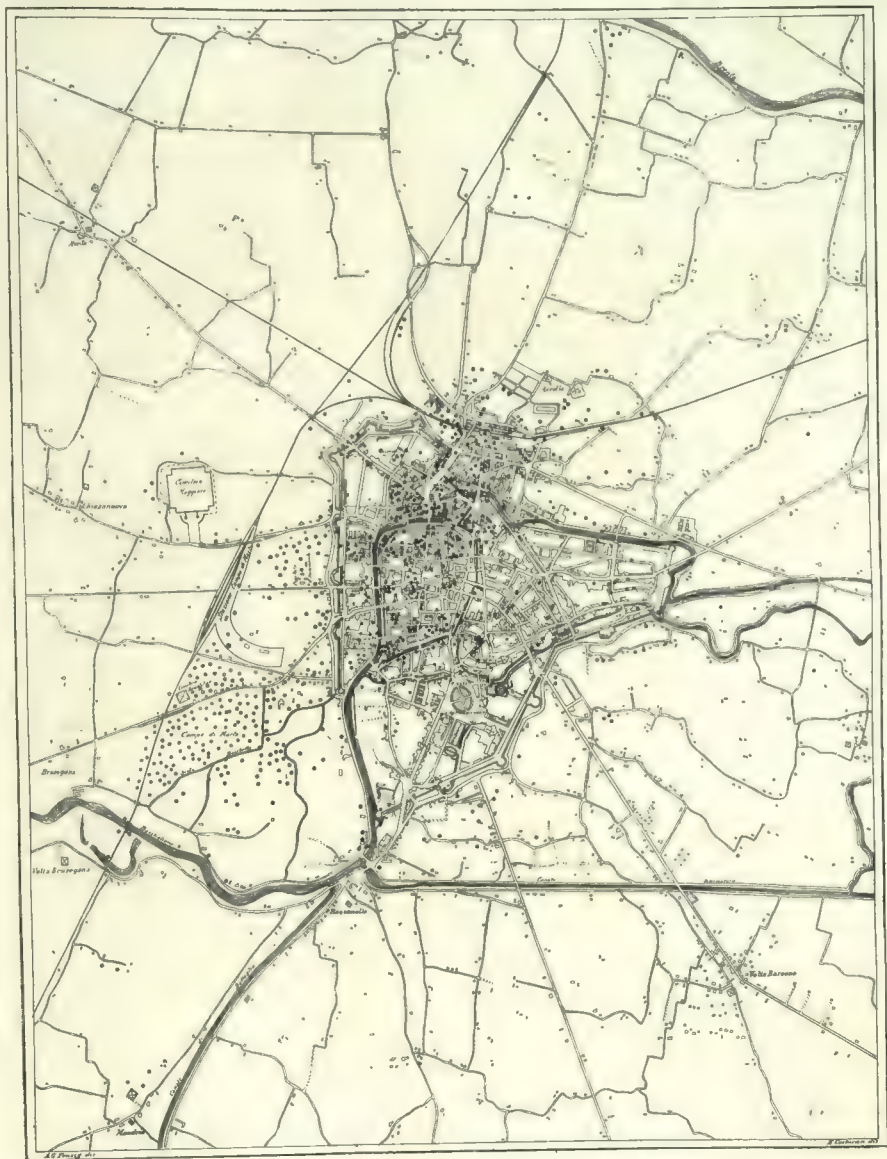
Romano Dazzi 1919-



Romano Dazzi 1919-



INCURSIONI NEMICHE NEL CIELO DI PADOVA.



CARTA COMPILATA DAL COMUNE DI PADOVA, PER LA R. COMMISSIONE D'INCHIESTA, SUGLI ATTI DEL NEMICO CONTRARI AL DIRITTO DELLE GENTI.
(Ogni disco nero indica una bomba caduta).



BURATTINATA.

Come ci vuol poco per commuovere un animo ben fatto! L'altro di mi sono commosso per una cosetta proprio da nulla. Ora ve la dico. Se vi commovete anche voi, avete, indubbiamente, un animo ben fatto. Come me.

Ecco qua. Mi è capitato tra le mani un giornale teatrale e vi ho trovata una notizia deliziosa: i Burattinai italiani si organizzano, vogliono organizzarsi.

Voi lo sapete: ora si sta organizzando e riorganizzando tutto, forse terribilmente compreso. Qualcosa, a pensarci, di spaventevole. Naturalmente, a questa mania di organizzazione non può sottrarsi il teatro, che lo specchio... Sapete anche questo. È lo specchio quando non è l'eco. Ed è l'eco quando non è la tribuna. Ed è la tribuna quando non è la sintesi. Ed è la sintesi... Potete continuare sia che volete. Fatto sta che anche nel teatro tutti vogliono organizzarsi e riorganizzarsi: Autori, Comici, Capriccioni.

Coloro che, finora, s'erano sottratti alla mania organizzatrice erano i Burattinai. *Chacun pour soi et Dieu pour tous*, pare fosse la loro divisa. E, per dire, si capisce come abbiano potuto vivere a lungo, forse anche sbarcar bene il lunario senza essere organizzati. Non hanno da risolvere i gravi problemi attorno a cui si arrovelano i capriccioni, non devono lottare contro le difficoltà sempre più gravi e sempre più nuove che a questi si affacciano ogni giorno.

Il repertorio se lo tramandano di padre in figlio, o se lo inventano o se lo scrivono o lo improvvisano da sé stessi: non hanno da lottare cogli autori e da pagare loro dei diritti sempre più gravosi. I loro teatri non sono truciati. Anzi, di solito, il teatro in cui agiscono è una loro proprietà e se lo portano in giro insieme con gli attori. E gli attori, e persino le attrici, sono brave persone, oneste, quiete, taciturne, veredone e caste. (La castità, nell'arte, è una fonte di benessere. Evita dissidi, bisticci, livori, gelosie, tenzioni, fughe, rapimenti). Tra di loro, i burattinai, non rubano né le novità, né le *place*, né gli interpreti, come talvolta accade tra... quegli altri. Infine, non hanno da temere neppure l'ultimo e più acerbo guaio piombato sul teatro drammatico: il cinematografo. Perché nessun direttore di Compagnia cinematografica ha mai pensato di portar via la primatrice ad un burattinai, lusingandola con l'offerta di enormi guadagni o con la visione di una gloria facile e lesta. Per tutte queste buone ragioni i burattinai vissero sin qui tranquilli e beati, modesti e applauditi.

Potevano tirare innanzi così, vi pare? No signori. Questa benedetta mania dell'organizzazione li ha invasi anch'essi. E vogliono fondare una Lega. C'è da supporre che si tirano americano sia pensato tra loro, e abbia pronunciato delle lunghe concioni, convincendoli su quattordici punti marionettistici. Fatto sta che ora non è molto si sono riuniti qui a Milano, al Teatro Gerolamo (oh lontano!) e dopo un'ampia discussione hanno deliberato di costituire l'Associazione Marionettisti e Burattinai Italiani... — Ci sono cascati!

Ah, Dio onnipotente, che cosa non è organizzato oggi nel mondo... fuorché il mondo — (che però si sta organizzando anche lui!) — Siamo tutti organizzati, tutti associati, tutti legati. Rimanevano liberi — beati loro! — i burattinai, i buoni e cari e pudichi e invisibili burattinai. Rimaneva questa aristocratica solitaria di fronte a tanta democrazia equiparata. Hanno formata una lega anche loro!... *Les dieux s'en vont!*

Ah! quali geni! antefatti hanno ispirato i Burattinai? Perché, ascoltate, non soltanto essi vogliono associarsi per difendere in comune i propri interessi, per prestarsi aiuto

l'un l'altro, magari per comperare e coltivare in società un bel bosco di querce e di faggi dal quale potrebbero ricavare in perpetuo la materia prima per la creazione dei loro attori, facendo argine così al grave rincaro del legname: l'intento sarebbe lodevole, disinteressato, sventatamente, essi vanno più in là. L'Ordine del Giorno che hanno votato dice anche quest'altro: «Adezione incondizionata, nel nostro modesto ambito, all'organizzazione dei lavoratori del teatro...» (ah, che trovata, i lavoratori del teatro!) — nonché, udite! — «ammissione di una nostra rappresentanza nell'istituendo Ufficio Teatro» (in nome di Dio!) e si desidera espressamente che ministri Berenini e rappresentanti delle associazioni teatrali...

Avete capito? Perché si dice, si sussurra, e sopra tutto si anela, che il ministro Berenini istituiscia un Ufficio del Teatro. Sempre in omaggio al principio che lo Stato deve, finalmente, fare qualcosa — se non tutto — per il Teatro italiano di musica e di prosa. Sarà veramente istituito un tale Ufficio? Non lo so.

Ma, che cosa dovrebbe fare? Non lo so. Oppure lo so, ma il diavolo me lo fa fuori. Ebbene, se l'auspicio Ufficio sarà istituito — dicono i Burattinai — ci dev'essere in esso anche una rappresentanza nostra. Ma sì, ma sì, Burattinai benedetti dal mio cuore e rispettati dal mio mia triste esperienza! Ma sì! lo vorrei essere Ministro per un giorno, per un'ora, per il tempo strettamente necessario a scrivere e a far passare un decreto con cui vi chissà a far parte di quell'Ufficio. Anzi vorrei che vi aveste la maggioranza delle voci e dei voti. Il capo di quell'Ufficio non potrebbe cavarne che utili ammaestramenti, che saggi concetti.

Ma, ma, ma... Oh benamati e occulti e acquattati Burattinai, perché volete uscire dai vostri nascondigli, dal sottopelo e dal sopralpello, e mostrarvi alla folla, e far udire la vostra voce altrimenti che attraverso le imbolate labbra del tiranno, della regina, di Gerolamo o di Gioppino? Perché volete essere governati, peggio, governizzati, e invocare leggi e decreti e regolamenti ed inciampare e pastoi... e tasse? Perché volete rinunziare alla vostra libertà, alla vostra indipendenza, alla più alta dei vostri diritti, al vostro diritto di opinione, neppure la critica? (Voi avete tutte le gioie e tutte le glorie, persino questa: la critica non si occupa di voi...) Perché? Perché? non capite che il giorno in cui avrete un vostro rappresentante in un Ufficio governativo, cominceranno per i vostri uffici i malanni? E non capite che la bella poesia che vi circonda, di cui è circonasi l'arte vostra, che vi accompagna nella vostra vita randagia, vanirebbe il giorno in cui vi irreggiate all'arte vostra, che è l'Ufficio del Teatro di là da venire potesse e dovesse occuparsi anche di voi, e pensare ai casi vostri, e accordarvi di quelle *facilitazioni* di cui l'arte muore? O Burattinai, non vi basta la Censura? Che altro volete, di più e di meglio, che altro sperate dallo Stato?

E non è tutto, Burattinai. Il vostro Ordine del Giorno vuole dell'altro ancora. «Costituzione di un fondo sociale medio cui sia perita mensile provvisoria di lire una per la fondazione di un modesto periodico...» Burattinai, Burattinai, quale malefico serpe vi ha punto? volete anche la stampa? Volete avere il vostro giornale? E a quale scopo? Per lo scambio delle nostre idee artistiche, che è l'Ordine del Giorno — per mantenerci uniti, per trattarvi anche gli interessi privati della nostra classe? Ma no, no, no, Burattinai! Credete ad un amico, ad uno che vi vuol bene e che vi chiama Maestri. Maestri d'arte e di probità professionale. Quando avrete un organo non avrete più pace. Polemizzerete. Vi scaglierete l'uno contro l'altro. E chi è più scriba? E chi fa più soldi. E i contrasti, e le scritte, e le percentuali. E il diavolo che se li porti! Lo scambio delle nostre idee artistiche! Ah, ignari! Le vostre idee artistiche? Ma certo! Ognuno di voi ne ha, le persegue e le attua. Ma perché scambiarle, perché dividerle? Perché? Il diavolo che tenga e coltivi e realizzi le sue, per il bene dell'arte. Scambiasse, accuniarle? Vorrebbe dire equipararvi, uccidere l'emulazione, barrare la via all'elevazione e al progresso. Vorrebbe dire democratizzarvi. Andate, andate. No, no, no, no, non rimante degli aristocratici, voi almeno, o Burattinai!...

Ma ci ripenso e mi tranquillizzo. Il vostro organo è forse là da venire ancor più che l'Ufficio del Teatro governativo. Che è tutto dire. Perché: in quanti siete? Venti? Trenta? Non credo di più. Una lira per ciascuno ogni mese. Bene. Con trenta o quaranta lire al mese, dato l'ordine pregevole del vostro inchiostro e delle mercedi, non è il *Times* che pubblicherete. Sarà, suppergiù, una volta ogni luna, un foglietto grande come una porzione di cacio in una trattoria di prim'ordine. Del male potrete farvene poco, e se mai, lanai atterirete sulle forti teste dei vostri pupi. Né ci sarà posto per la critica... Melpomene vi protegge!

Ma infine — esclama il più seccato dei miei lettori che cosa vi ha commosso, il signor Seccatore?... Non avete sia qui che avete contro quei poveri burattinai. È questo il vostro animo ben fatto?

— Scusi, signor lettore, ha ragione, ha mille ragioni. Alla commozione ci sono. Ci sono sinceramente, senza inlingimanti e senza ironie. I Burattinai chiudono il loro Ordine del Giorno affermando che quel loro periodico dovrebbe servire a far *viola propaganda presso il pubblico* e a *farvi conoscere il Governo* perché si abbia a riconoscere che ad essi spetta più che ad altri quell'appoggio morale e materiale che valga ad incoraggiare l'opera loro, perché è dall'arte loro che il mondo piccino incomincia a conoscere e ad amare il teatro. E il teatro, ed amare il teatro, inteso come fonte di educazione morale, d'istruzione e di giustizia.

Giuste, sante, commoventi parole. E coi burattinai che il mondo piccino incomincia a conoscere e ad amare il teatro. E il teatro dei burattinai è una fonte di educazione morale, d'istruzione e di giustizia. Sì, cari e modesti e probi Burattinai. Il vostro è un teatro senza cocotte parigine, senza adulteri e senza pescicani di ogni paese. E se ci capita un ladro, uno scroccone, un assassino o un prepotente, si piglia fior di legnate quando non finisce su un sacrosanto patibolo. Il vostro è un teatro di virtù, è un teatro di fede, di carità, di tenerezza, di galanteria, vi serpeggia sempre, in insinuata, in gattezza, corregge: o quando non è fine a se stessa serve ammirabilmente all'*humour*, alla satira, al commento in apparenza burlesco ma in fondo serio, e con la parte di ragionamento che si depone nelle menti dei piccoli ascoltatori pronte a riceverlo. Sì, o Burattinai, il vostro è un teatro di giustizia, di vera e sana giustizia, non di quella giustizia mingagia e parolosa che parte da presupposti innaturali ed inumani, di quella giustizia che vorrebbe raddrizzare le gambe ai cani e i cervelli a certa gente. Sì, o Burattinai, le ultime parole del vostro Ordine del Giorno, mi hanno commosso: perché mi commuove, in questi tempi di fatti atroci e di parole inutili, tutto ciò che è buono che è giusto e che è sincero. E penso che voi dovete essere appoggiati e incoraggiati. Lo dovete tanto più perché non siete dei vanitosi e degli arrivisti. Chi vi conosce? Chi vi ha mai veduti? Non uscite alla ribalta, voi, non ricevete le corone d'alloro. Non recitate e tutte le *parli*, tutte le *ser* — per guadagnare i vostri denari. E per tutti i comendatori. Vi accontentate di vivere modestamente, rincuanti, con vostra moglie e vostra figlia che fanno le donne e vestono i pupi, con vostro figlio che fa gli uomini e tira le scene in teatro, con vostra moglie e vostra figlia in vostro vantaggio. Sì. Chiedetela a qualche buon scrittore, ad uno di quei pochi che sanno scrivere col cuore in mano. O scrivete voi, un bel libro, o dei bellissimi articoli: scrivete semplicemente, sinceramente, tutto a semplice e sincero nell'opera vostra — e dite i vostri guai se ne avete, e quali sono i vostri desideri e i vostri bisogni... Ma non chiedete nulla allo Stato, non entrate nell'Ufficio del Teatro quando e se ci sarà, non fondate un organo di classe che sarà una fonte di zizzania e che non leggerete che voi...

Yedete? Quel vostro Ordine del Giorno in cui son pure state le commoventi parole, vi ha già procurato il primo e più onore di articolo mio. Ma se proseguirete su quella strada pericolosa vi capiteranno dei guai anche peggiori...

— Toccate, svelti, del legno: il gozzo di Gioppino.

Milano, 18 febbraio.

Emmeme.

L'ALTO ADIGE E LE SUE BELLEZZE NATURALI.

«Barriera di rupi primigenie, spina dorsale d'Europa, la gran cresta dell'Alpi, preciso e meraviglioso confine, separa due nature, due mondi: distingue, netto, dalle regioni confinanti la Regione italiana, divide i versanti, divide i paesi del settore da quelli dei mezzodi, divide le fiore e le faune e gli uomini volgendo le acque a remoti mari, dove civiltà distinte, dove popoli diversissimi.

A quelle vette eterne qualunque uomo s'affacci, e guardi a mezzogiorno, una evidente certezza gli si impone nell'animo: qui comincia l'Italia. Non appena le acque scorrono a mezzogiorno, l'alma terra si discopre tutta, e si manifesta in un istante, bella come un prodigio.

Quindici mila coppe di paese alpino, parte impervio e parte leghe di boschi incantevoli, assurgenti di monte in monte dalle vette dolomitiche, ghiacciai eterni, costituiscono le Alpi Venoste, Pusterie, Breonie, Aurine e Pustertesi, rotte a settentrione in tre trunci, al Reia, ove l'Adige ha le sue sorgenti, al Brennero, che vede sorgere l'Isarco, e a Dobbiaco, che manda pure in Italia il suo torrente Rienza. Questa natura superba e fortissima cerchia ripanosa le floride valli convergenti a confluenti a Bolzano.

La particolare attrattiva dell'Alto Adige è la sua incredibile varietà di natura. Può essere che stanchi l'uniforme bellezza dell'Appennino selvoso e delle

sue colline ricoperte d'olivi; può essere che essi il lieto splendore delle praterie noriche, come l'Alta Svizzera può venire a noia col suo labirinto di valli alpine tutte selve di abeti, prati, cascate aguzze. Ma è molto difficile che non nasca fonte di varie e singolari impressioni un paese, dove in un istante, sollevati da fiore e per bellissime strade, si passa dalla natura dei mezzodi a quella della vedetta alpina e abbandonando il suburbio di Bolzano frangente di palmiti, di cipressi e olivi si raggiungono le cime fredde dell'Alpe, le vallate nere di coniferi, cui sovrastano le acute dolomiti rose e le immensità bianche delle nevi perpetue.

Venendo dal Regno e da Trento si percorre un paesaggio largo, aperto e sparso di pascoli ridenti e si raggiunge Bolzano, il centro naturale e capoluogo dell'Alto Adige; questa granaia e industriosa cittadina di circa 37 mila abitanti, colla sua architettura italiana delle vecchie case, coi caratteristici portici, simili a quelli delle città venete ed emiliane, è il centro del paese e il ritrovo di tutti i forestieri e villeggianti.

I dintorni di Bolzano sono un natural giardino e un paradiso in terra. Torri e castelli alternano con ville signorili e con casali rustici.

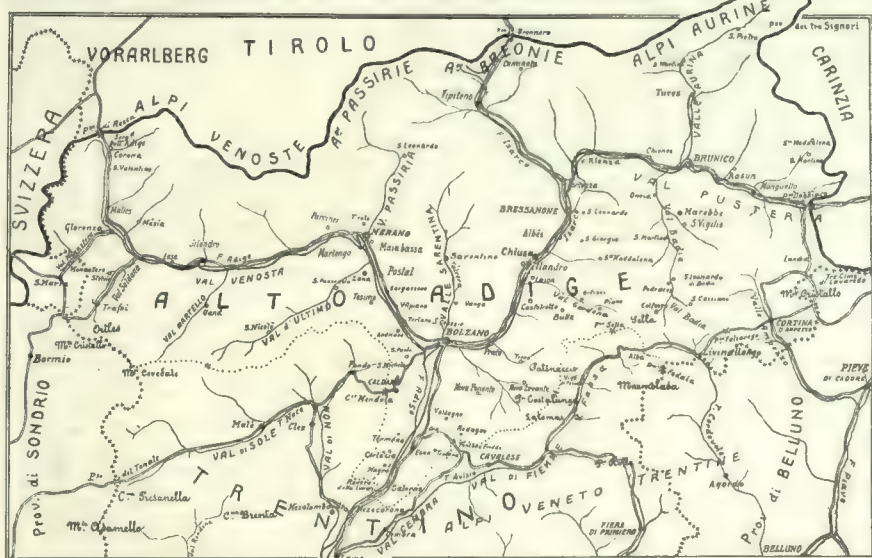
Da Bolzano colla ferrovia si va a Merano (città di venti mila abitanti), luogo di cura dei più famosi del mondo, circondato da una chiostra di col-

line incantevoli. A monte di Merano s'interna la Valle Passiria con una strada automobilistica che attraversando il monte Giovo (Jaufen) va a Vipiteno (Sterzing); verso ponente continua quella dell'Adige, ma più elevata e alpestre, e in questo ultimo tratto, fino alle sorgenti del fiume, al passo e al lago di Reia si chiama Val Venosta. Questa valle corre attraverso due immensi ghiacciai: a Nord quello di Oetz, colla palla bianca (Weiskugel), 3746 m., sulla quale passerà il nuovo confine d'Italia, e a Sud quello dell'Ortles, colle le ghiacciai dell'Ortles, 3902 m., Monte Zebra, 3740 m., Gran Zebra, 3830 m., e Monte Cedevale, 3764 m.

Da Spondig (Sponding) parte la strada automobilistica dello Stelvio, la più alta d'Europa, che congiunge la Valtellina colla Valle Venosta, passando per Trufio e Sella (Sulden) luoghi frequentatissimi dai forestieri con grandi alberghi di primo ordine, e sale poi al ghiacciaio portandosi a 2400 m.

L'Adige, già dalla Venosta e nel ridente Meranese giunto a Bolzano, riceve da man sinistra, un grosso fiume, l'Isarco, a ritroso del quale vanno salendo i viaggiatori che percorrono la ferrovia del Brennero. La valle dell'Isarco nel suo primo tratto è angusta e acutamente abilita. Da Ponte all'Isarco (Waidbruck) si diparte la valle Gardena, abilitata da quattromila

Vetta d'Italia



CARTA DELL'ALTO ADIGE.

ladioli. Su questa bellissima valle alpestre sovrasta gigante il Monte Sasolotto (Langkofel), 3178 metri, e nel fondo si distende vasto e imponente il magnifico gruppo di Sella col Pizzo Post, 3152 metri. È capoluogo di questa valle la bella e graziosa borgata di Irisei, dove si fanno in legno gli innumerevoli santi e madonne e altre caratteristiche figure del commercio mondiale. Fra la valle Gardena il bacino dell'Isarco, quello dell'Ampezzo e la valle di Badia sta il bel gruppo dolomitico di «Le Pizze da Cir» (Tschirpitz) e il Passo Ferraia.

Oltremodo pittoresca, fra le strette di Val d'Isarco, si presenta la cittadina della Chiesa (Klausen), dominata da uno scoglio fortissimo, sul quale sorse la romana Sabazia, nel Medio Evo sede di Vescovi Principi, ora santuario celebre. Ogni stretta di questa valle ricorda umane stragi, a cominciare dalla conquista di Druso fin all'anno 1609.

C'è in Val d'Isarco un solo bacino aperto, e siede in esso la cittadina di Bressanone dalle molte chiese, stata sede del principato ecclesiastico otto volte secolare. Ha un bel duomo, un celebre chiostro, ameni dintorni disseminati di villaggi e di castelli.

Poco più oltre un'enorme fortezza (Fronzenstein) chiude il cammino in sulla biforcuzione di due valli che valgono fino all'Alpe Centrale; quella, cioè, dell'Isarco, sempre chiusa tra monti fino al celebre

varco del Brennero, e quella, confluyente della Rienza, e valle di Pusteria, che tutta verde e faglie di pascoli alpini scorre ai piedi della Gran Coma. Nella prima, cioè nella valle superiore dell'Isarco, si trovano Vipiteno (Sterzing), una simpatica e bella cittadina che ha le sue memorie romane, e più in alto Colle Isarco (Grossvenaux), già celebre centro di miniere ed oggi rinomato soggiorno estivo.

Infine sul valico stesso c'è il villaggio di San Valentin al Brennero. Passa ivi la ferrovia in un avvallamento fra gli stupidi innanzi dell'aspra gelata catena; ivi presso sgorga dal monte e precipita, in bella cascata, l'Isarco.

L'altra valle, che dalla biforcuzione della Forzeza sale verso l'Alpe Centrale, è la Pusteria, rinomata sin per le villeggiature estive e conosciuta per i suoi pascoli e boschi immensi.

Capoluogo della Pusteria: Brunico. Nel mezzo d'ampio e ridente bacino sorgono campanili e torri della cittadina storica. Più innanzi della valle è Villabassa (Niederdorf) ed infine Dobbiaco, grazioso borgo, a piè delle Pusterie selvose e dirute, lungo le quali si interna un ramo di valle che comunica con Ampezzo e col Cadore, e in fondo a questo ramo di valle il roinato lago di Landro rispecchia le magnifiche rocce del Monte Cristallo, 3216 m., e poco lontano vi è un altro gioiello alpestre, il lago di Braies (Fragenersee).

Nella Pusteria mette anche capo, da mezzodi, la profonda, popolosa e selvaggia Valle di Badia, ai piedi del gruppo di Sella. È bene far conoscere l'importanza al popolo nostro l'Alto Adige, è bene, cioè, rendere popolarmente noti di queste terre il valore e la bellezza; e non si deve dimenticare che l'industria dei forestieri rappresentava una delle maggiori risorse del paese. Basti dire che la sola Bolzano ospitava annualmente più di centocinquanta mila forestieri, in maggior parte di transito, e Merano quaranta mila, in maggior parte a lunga dimora. L'Alto Adige merita la sua splendida e fortissima posizione, le grandi bellezze naturali, le grandi comodità che possono offrire i suoi magnifici e moderni alberghi e le belle strade automobilistiche, dovrà certamente divenire la Svizzera dell'Italia. In questa maniera noi ci accontenteremo le simpatie di questa nuova provincia, che sta a guardia della Vetta e Porta d'Italia.

Bolzano, febbraio 1919.

GIOVANNI GIOVANAZZI.

CITTA SORELLE
(Trento - Trento - La contea di Gortina - Zara)
di ANNA FRANCESCA
In 4, con 54 incisioni e coperta a colori. Quattro Lire.
Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

1. Ettore Tolomei. L'Alto Adige. Conferenza.

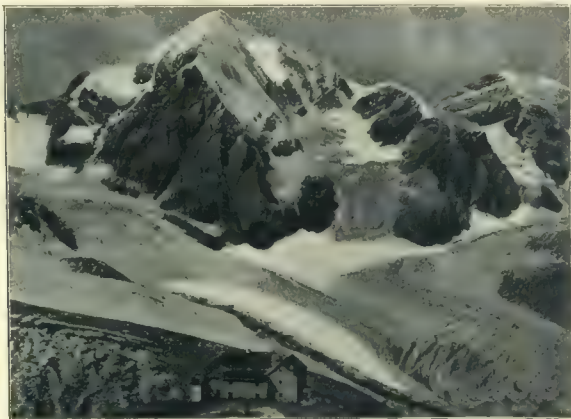
L'ALTO ADIGE.



Il passo di Resia (Reschen) col lago. — In fondo, il gruppo dell'Ortles.



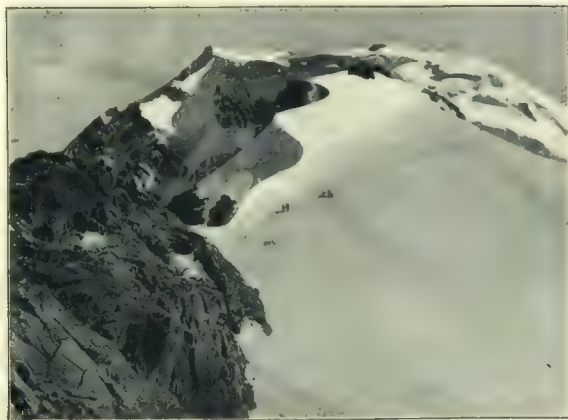
Il Brennero con la stazione ferroviaria al passo omonimo.



Gran Zebrù (Königspitze) m. 2694 nel gruppo dell'Ortles



Il gruppo di Sassolongo (m. 3111) in Val Gardena.



L'Ortles (m. 3902).



Trafoi con la Vedrette e Cima Madaccio.



Gries e Bolzano col gruppo dolomitico del Vaal e del Catinaccio (Rosengarten).



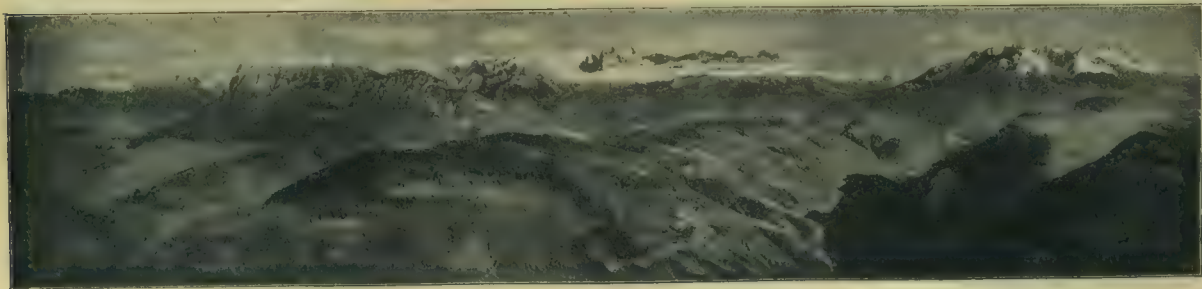
Il paese di Dubbiaco al passo omonimo.

Cima di Mezzodi.

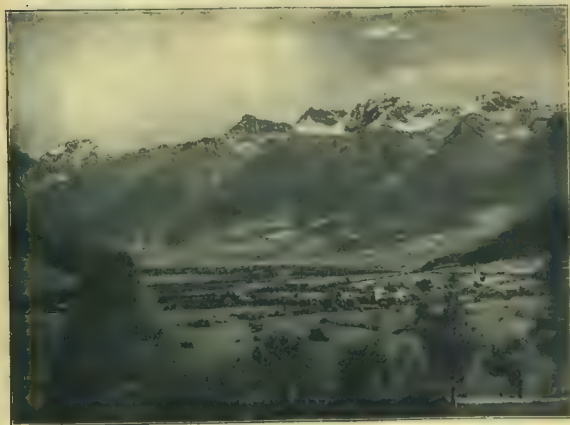
Gruppo del Vail

Monti Fassani

Gruppo del Latemar



Panorama dei Gruppi del Vail e del Latemar presso Bolzano.



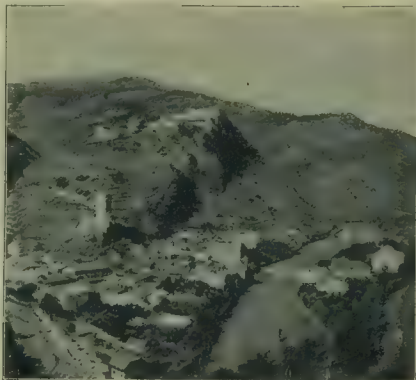
Glorenza (Giurna).



Il lago di Dobbiaco



Merano.



Chiusa (Klausen)



Bressanone.



Vitipeco (Sterzing).



Colle d'Isarco e la Valle di Fleres.



Brunico (Bruneck).

DITIRAMBO NOTTURNO. NOVELLA DI PIERO GREGUOLI.

Signore onnipotente, voi che siete così misericordioso, terete la vostra santa mano sul capo degli uomini. Gli uomini, o Signore, sono troppo piccoli colosso. E in esso si perdono senza volerlo, e perispetto. Il mondo è grande e l'uomo piccolo, il mondo si piccola sull'uomo e minaccia di schiacciare se egli non obbedisce ai suoi capricci.

Come resistere?

Non c'è mezzo, Signore. Il mondo dappertutto fa sentire la sua volontà. L'uomo dappertutto è obbligato a rintanarsi entro certi piccoli buchi, camminare entro date linee, usare di date cose. E allora perché meravigliarsi, Signore benedetto, se non sempre egli mantiene la propria dignità? L'uomo è un pulcinella; tutti gli uomini. Si vive, ecco, per costruire, per essere; s'innalzano pietre sopra pietre, si tracciano vie, si fabbricano macchine, poi si vive della vita delle case, delle vie, delle macchine, si è schiavi della propria prole. E non è stupido questo?

Io, per esempio, avrei tanto voluto avere una casa tutta per me, da portarmi intorno secondo il mio piacere, d'avere qui, magari, sulla strada, questa notte.

Ma, Signore, non si può!

Forse perché il mondo non vuole, perché le cose del mondo non vogliono. Esse non amano l'uomo, sono fredde, non comunicano con lui, lo tengono in disparte, e lo irrondono come un piccolo essere inferiore, soltanto come sono, tranne dalla propria forza, superbe, e non provano gusto che a divertirsi tra loro.

Guardiamo stasera. Mentre io sono qui sulla strada col cuore caldo d'amore per tutti e invoco l'amore di qualcuno per me, le cose qui intorno non mi degnano neanche di un'occhiata.

Esse sono interamente occupate ad ammirarsi le une le altre, a corteggiarsi, a sorridersi. E quella casa bianca col tetto più scuro della notte come civetta con gli alberi di contro. Sono alberi giovani, lunghi, sottili, e la casa maliziosa li adocchia tutt'insieme.

Mah! ho paura che finiscano col abbracciarsi soltanto per farmi dispetto. Dovrà finire così inevitabilmente, tanto più che la strada, complice, li spinge sulla via del male. Sicuro, questa strada che dev'essere stata messa qui da un uomo appositamente per dividerli (candido l'uomo) e tenerli lontani dalla tentazione...

Fan L., Paffi... Sono a terra col naso su un sasso

e gli occhi perdituri in un mosaico scintillante. Certo la strada mi ha dato un colpo; s'è vendicata, la cara signora. Ma non importa, io ho visto ugualmente mentre cadevo gli alberi tutti abbracciare la casa. Che vergogna!

Su la piedi e velimoci il viso per non vedere, e lasciamo che l'anima pianga. Povera anima, è duro essere così sola, senza nessuno che ti accompagni nel tuo viaggio solitario e ti faccia il cammino più gaio. Un poeta ci vorrebbe, perché i poeti sanno le cose nascoste e profonde e sentono battere da vicino il cuore del creato. Quasi sempre, ma essi fanno l'amore come bottiglie, forse perché l'amore non è cosa nascosta né profonda. Anch'io stasera sono un poeta e vedo le cose fino in fondo. Un grande poeta...

Verso di me facendo gruppo vengono alcune persone. Vanno per la strada con un mantello e con un bastone; e sono tre o un'essa zoppica e guardano per terra forse per non vedere i turpi amori della casa con gli alberi.

Sono poeti, poeti come me. Ma perché hanno il bastone e una zoppica? Mi hanno l'aria d'essere poeti pellegrinanti come quelli che avevo in casa sul caminetto, quando avevo una casa e un caminetto. Che abbiano scoperto il Dio ignoto e vengano ad invitarmi al sacrificio di rito? Guarda le angine gemelle come s'incontrano; essi hanno trovato l'Idio e vengono dirmi la buona parola.

Mi sono giunti vicino, uno solo ha alato il capo fissandomi, gli altri continuavano a camminare a testa bassa, curvi dalla stanchezza. Io saluto profondo:

— Buona notte, signori!

— Buona notte! Buona notte!

— Buona notte a lei pure, signore.

Ora mi guardano tutti tre, fermi, seri, con tre facce che il buio rende quasi simili. Uno soltanto è di una magrezza estrema, ciò che dà al suo sguardo una grande intensità.

— La via è dura e lunga, no?

— Dura e lunga, — sospira uno.

— Come tutte le strade d'altronde. Ma esse ci conducono alla beatitudine.

Gli occhi intensi mi scrutano, e l'uomo si pencola in avanti per vedermi meglio.

— Sicuro, signore. Veneriamo le strade, le strade maestose, le strade minori e i viottoli. E un pochino anche le strade di città benché queste non conducano affatto alla salvezza.

— Ma lei scherza!

— Dice? Oh no, non scherzo io. Ma mi pare che loro abbiano fretta, una fretta diavolosa.

— Moltissima, signore.

— Capisco, ogni uomo si affretta verso la propria salvezza.

— Ah! Ah! — una risata sonora li scuote.

— Ridete? come vi piace... Ma intanto non mi dite nulla.

— Di cosa?

— Eh! Eh! forse fate bene. Il silenzio è d'oro, e guardate lì, quegli alberi sono curiosi, curiosi, e la strada è una birba, io lo so... E so pure, scusate, il vostro segreto.

— Va là ubbriacone, lasciati andare... e uno d'essi, uno che non aveva mai parlato, il più serio di tutti, il più strambo proprio, mi urtò villanamente e passò avanti tirandosi dietro gli altri due che mi sussurrarono:

— La sai la strada, caro?

— Guarda il fosco là in fondo.

— Guardo niente io, lo ubbriaco... io che odio il vino e posso giurarti in questo momento che non berò mai più vino. Perché anche lui è traditore come gli alberi, la strada, quella casa lì e voi.

Scrollano le spalle andandosene e mi fanno dei gesti burleschi d'addio.

— Ah! Ah! Ah! lo ubbriaco... Guardate come camminano, camminano. Sono tre e uno zoppica. Sono poeti pellegrinanti, ma poetucoli. Devono fare all'amore come bottiglie.

Lentamente i tre s'allontanano e finisco col non vedere che una macchia che a poco a poco si dissolve nell'ombra.

Bah! tiriamo avanti; anche gli uomini valgono poco.

La strada ora si è messa attraverso alla campagna divertendosi a scompigliare la simmetria, andando a destra e a sinistra, svolgendo il suo nastro grigio scuro negli arabeschi di un capriccio fantastico. (La campagna bonacciona lascia fare, intesa com'è a bevvera l'acqua dei molti fossati che si perdono in lei).

Gli alberi diradano, scompaiono del tutto per comparire lontano l'uno dopo l'altro in sfila davanti ad un muro che graciosamente mostra il calcinato fresco e bianco.

Sono impettiti, arzimate questi alberi, con la chioma ben tenuta e tondeggianti. Uno d'essi è tanto vicino al muro che pare gli si appoggi, in realtà non fa che toccare coi suoi rami un albero cieco s'indovina dall'altra parte. Dall'interno

DITTA
ITALO-SVIZZERA

ACQUAROBIUTAMMI
VALE VENEZIA-30
MLANO

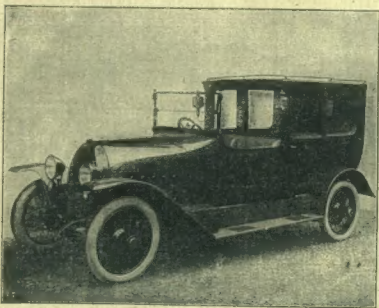
CARICHE
ARTICOLI TECNICI
IN GENERE

EXWORTH STOCK: agrafo — laccioli — grasto adesivo — oliatori
ingrassatori — burette — filletti cotone — strofinacci stracci
— puligie legno — puligie ferro — alianto — alantite —
TELE EMERIGLO — CARTE VETRATE
GRANDE SELLERIA per la riparazione di staggio di ruote usate ed avanzate

GENOVA SPA TORINO

SOCIETÀ LIGURE PIEMONTESE AUTOMOBILI
Capitale versato L. 10.000.000

La vettura più moderna per città e grande turismo



è il nuovo tipo 35-50 HP
con messa in marcia e illuminazione elettrica

viene un bisbiglio, ma un bisbiglio modulato appena come un susurro di piccole cose che aspettano con la notte, come un sospiro languido di gente in amore.

Mi avvicino cautamente e il mormorio si fa più distinto:

— No, no tesoro, dalla strada ci potrebbero vedere.

— Ma se non c'è nessuno, bambina. E anche, che male c'è in un bacio, così... — E qui accosta rapido e sonoro il bacio, mentre le foglie rabbriviscono, di piacere certo.

— Oh, là, là, non è una vergogna? E il pudore? Domando: il pudore dov'è a venirmi sotto il naso a spietellare tutta la vostra lussuria. Come se non ci fosse più posto al mondo.

Gli alberi s'irrigidiscono, le foglie non si muovono più, il silenzio ritorna. L'obbedienza immediata mi piace, e m'allontano per non parer pedante.

(In fondo chi non è giovane scagli la prima pietra. Giovanni, sia pure, ma inesperti così... Ma che bisogno hanno quegli alberi di fare all'amore ai quattro venti? Poverini, come se non lo sapessi: il bisogno del loro vent'anni, la suggestione dell'ora, quel mure che si fare messaggio perdonamente tra loro, il loro stesso mormorio, tutte cose che scendono dritte al cuore e lo fanno correre dietro al tenero.)

Non c'è dubbio, i miei sentimenti hanno preso un color rosa pallido, s'immalinconiscono e dolcemente dolcemente pregano la mia anima fiera che brano per brano si sfalda in un lungo singhiozzo.

Per pura cattiveria e per contraddirmi la strada è diventata più volubile. S'irrigidisce perversa con tutto e con tutti; va a carezzare una povera campana in solitudine e quando la vede commoversi svolta ad implorare un fienile che non la degni d'un'occhiata, finché l'apparecchio di una grande fabbrica in fondo coi suoi pinnacoli levati al cielo non la fa correr via di nuovo. E senza grida, senza delicatezza, senza riguardo per me, anzi divertendosi a darmi scossoni tal da mettere addosso il mal di mare.

Dopo d'aver tentato invano di resistere mi abbandonano a un mucchio di sabbia stranamente lungo, mi siedo. Ma la strada è piccata e mette in movimento anche la sabbia che mi porta su in alto mentre il respiro mi manca, mi manca e poi mi lascia andare in un *plàn* delizioso che mi rilassa i nervi, intanto che gli alberi fanno le capriole, i fuochi mi stendono tutto regalandomi la sabbia, e posso vedere qualcuno che prima non avevo visto. Le stelle.

Simpatiche le stelle con quel loro picchietto che sembra seguire il tempo nell'infinito e rendere visibile il tic-tac di tutti gli orologi del mondo. So-

prattutto simpatiche le stelle perché sembrano molto ingorde di me.

Troppo lontano, però, e un po' fuori moda con quell'aspetto romantico di scimmie per grandi spettacoli, piantato sul nulla a illudere che la vita valga qualcosa.

Ed ecco che scendono, scendono, atterrando con una pioggia di raggi birichini, ma trascinando con loro la massa compatta del cielo. No! no! è troppo buio il cielo e mi pesa, mi pesa sullo stomaco, m'affoga...

— Oh così è, là, va bene.

Le stelle si sono fermate a metà cammino e danzano danzano una danza puzza, per me e mi dicono il loro amore con intrecci lascivi, raggruppandosi, roteando, occhieggiando da per tutto come ballerine esperte.

E fanno i quadri piastrellati, e vedo un fiore immenso sfogliarsi in tanti piccoli petali lucenti, e un serpente che si stira, e forse (maggiore, minore?) che s'appoggia alla bilancia, e una folle in mezzo alla quale una testa di donna ingemmata mi sorride un invito.

E tutto gira attorno a me...

Io sono diventato il centro dell'universo.

PIERO GREGUOLI.

IL DIAVOLO NELL'AMPOLLA.

Tagliamo da un bell'articolo di Giuseppe Lippari, nel *Resto del Carlino*:

Il titolo di questo nuovo volume di Adolfo Albertazzi (Milano, Treves), è malizioso e suggestivo. Nell'ultima novellina, da cui tutta la raccolta è intitolata, si narra come un astuto demone, penetrato nel corpo di un solennissimo frate, resistesse inaspettato a tutti gli scongiuri, ma non potesse resistere alla lezione di un professore tedesco che in cospetto all'ossesso disputava intorno alla magia, alla negromanzia, alla lampadomanzia, alla lecanomanzia, alla ragolomanzia...

Questo racconto è una parentesi di agevole allegria nell'opera di uno scrittore così serio e profondo, come forse nessun altro fra tutti coloro che oggi in Italia compongono novelle...

Forniamo al diavolo nell'ampolla. Il quale potrebbe anche essere un chiaro simbolo dell'autore, se l'autore la malizia non fosse, come dicevo, così commossa ed umana, e per nulla diabolica, anche quando il racconto volge al tragico e vi è.

Adolfo Albertazzi è un eccellente scrittore di lingua italiana.

C'è nella sua prosa narrativa il buon sapore e il vario vigore delle prose carduciane, temperati, naturalmente, dalle necessità del raccontare. Tant'è sempre un po' ruvida, com'era quella, incomparabilmente sincera e profonda, del grande *Masaniello*.

Alle volte, leggendo certe pagine del discepolo, mi vien fatto d'osservare: «Ecco, se il Carducci avesse mai composto quel volume di novelle che lo svelto *Sommarruga* annovera, lo credo che avrebbe scritto così o poco diversamente da così». Non solo: ma dai primi saggi di novelle storiche e dai conflitti psicologici dell'*Ave*, fino agli ultimi volumi pubblicati, il nostro autore è andato sempre più ripulendo da ogni scoria scolastica e accademica, fino a raggiungere una sveltezza e una varietà se non una ricchezza, di lingua e di stile e di atteggiamenti narrativi, che lo rendono di gran lunga superiore tanto ai troppo sciatti novellatori per i *magazzini mensili*, quanto ai troppo lambiccicati, pretenziosi, vanagloriosi fumebolli delle riviste d'avanguardia...

In queste indagini di anime umili l'Albertazzi raggiunge profondità troppo più che notevoli, sia che la storia esploda in una chiusa e buia vendetta, come nel *Camicetto rosso*, sia che vi si addensi il senso patetico della morte in un contratto quasi plastico fra il vecchio nonno e il nipote bambino, come nella *Forfecchia*, sia che vi si diffonda una immensa pietà attraverso un amore che quasi tragico come nell'*Ave* nel *figlio*. Qui è veramente il grande merito di Albertazzi novelliere...

NECROLOGIO.

Con la morte di *Gustavo Frizzoni* scompare una figura simpatica e caratteristica della vita e della cultura lombarda. Era nato a Bergamo nel 1841 e la comune passione artistica l'aveva fatto allievo e amico di Giovanni Morelli.

La sua cultura era formata da due doti preziose: la conoscenza diretta di quanti capolavori l'arte italiana ha determinato in tutte le grandi gallerie d'Europa e una memoria, che anche attualmente, malgrado la grave età, rimaneva fresca e pronta.

Il Frizzoni non lascia opere compiute, ma l'attività di monografie sparse nelle più autorevoli riviste d'arte e di cultura di questo ultimo mezzo secolo. Quanto il suo apprezzamento fosse valutato, lo dimostrano le partecipazioni ai numerosi convegni e Commissioni d'arte, non soltanto d'Italia, ma anche dell'estero. In gioventù era stato con Garibaldi e il suo patriottismo si era manifestato vivo durante la nostra guerra.

NELLA
INFLUENZA
NELLE
EMICRANIE
NELLE
NEURALGIE
si ottiene sempre grande sollievo
con qualche Tavoletta di



RHÔNE
(acido acetilsalicilico)
delle **USINES du RHÔNE**
presa in un poco d'acqua
IL TUBO DI 20 TAVOLETTE L. 150
IN TUTTE LE FARMACIE

Deposito generale: Cav. Uff. AMÉDÉE LAPEYRE
MILANO, 89, Via Carlo Goldoni.



EUSOMAS
DENTIFRICI INCOMPARABILI
del Dottor ALFONSO MILANI
in **Polvere-Pasta-Elixir**
Chiediteli nei principali negozi.
Società Dottor A. MILANI & C., Verona.

POLVERE IGIENICA
PER LAVARSI
del Dottor Alfonso Milani
Squisitamente profumata. Uso piacevole. Lancia la pelle fresca e vellutata e vi libera splendidi anni. Procura la più
Perfetta BELLEZZA e SANITÀ della PELLE
CHIEDERLA NEI PRINCIPALI NEGOZI
Società Dott. A. MILANI & C., Verona.

DIGESTIONE PERFETTA
con l'uso della
TINTURA AQUEOSA ASSENZIO MANTOVANI
VENEZIA
Insuperabile rimedio contro tutti i disturbi di stomaco
TRE SECOLI DI SUCCESSO
Aperitivo e digestivo senza
Bitter, Frendelina e con
Bitter, Vermouth, Americano.
Attenti alle numerose
contraffazioni.
Esigete sempre il vero Amaro
Mantovani in bottiglia autografa
e col marchio di fabbrica




IL PRESIDENTE WILSON
di FRANCESCO RUFFINI
Fascicolo doppio da LE PAGINE DELL'ORA: DUB LIRE.

FABBRICANTE DI CARTA E CARTONI PATENTATI
PER ILLUSTRAZIONI E PER LA COLORE

SOCIETÀ NAZIONALE

DI NAVIGAZIONE

SOCIETÀ ANONIMA
CAPITALE L. 150.000.000

Sede in Genova, Piazza della Zecca, 6
Ufficio di Roma, Corso Umberto I, 337
Agenzie: Londra, 112 Fincham Street; New-York,
50 Maiden Lane; Philadelphia, 238 Chest Street
Servizi regolari per il trasporto delle merci
dall'Inghilterra e dal Nord America ۞ ۞

ONEL
SALONIN

onnt.